

LA CONCEZIONE PROCESSUALE DELLA NATURA IN WHITEHEAD

Luca Vanzago

Introduzione

La metafisica del processo, di cui *Process and Reality*¹ è il manifesto e la attuazione, non nasce dal nulla, ma al contrario emerge da una complessa e prolungata meditazione condotta da Whitehead sin dai primi scritti, di carattere logico e matematico, e passa poi per una articolata riflessione sui problemi fondamentali dell'epistemologia delle scienze naturali, condotta alla luce della rivoluzione concettuale generata dalle ricerche di Einstein ma anche di molti altri studiosi.

Logica, matematica, epistemologia

La prima opera di Whitehead, che esce nel 1897, si chiama *A Treatise on Universal Algebra with Applications*², primo volume di un'opera progettata, molto più ampia che non vedrà mai la luce perché intanto Whitehead avrebbe cominciato una collaborazione con Bertrand Russell, che era all'epoca suo allievo, che sarebbe sfociata poi nel 1910 nella ciclopica e notevole impresa dei *Principia Mathematica*. In questa prima opera di Whitehead però, che chiameremo per brevità Algebra universale, ci sono già alcuni elementi che sono importanti per comprendere il suo pensiero.

Va detto innanzitutto che questa opera, che è chiaramente un'opera matematica, però tenta un'operazione che è abbastanza inusuale anche per un matematico, cioè un tentativo di unificazione delle diverse discipline matematiche alla luce di un concetto unificante, appunto, che è quello di algebra universale. Richiamo brevemente il fatto che all'epoca, siamo alla fine dell'800, si era già molto avanzati in una opera di riflessione sui fondamenti della matematica e sulla relazione tra matematica e logica. Il nome di George Boole qui dovrebbe valere come epitome di questa complessa storia che non starò a richiamare. In effetti Whitehead parte proprio da Boole e da un autore tedesco, che si chiama Grassmann, autore di una *Ausdehnungslehre*, cioè di una teoria della estensione, e trova in questi concetti la chiave per l'unificazione delle concezioni matematiche. Che cosa ci interessa di questa operazione che altrimenti potrebbe suscitare perplessità? Interessano alcuni elementi chiave, primo tra tutti l'idea che l'algebra consente una comprensione delle forme al di là della concezione usuale della matematica in termini di concetti numerici. Ci fu un autore, che all'epoca era molto famoso, oggi è pressoché dimenticato, il francese Louis Couturat, che aveva scritto anche un'opera su Leibniz, che recensendo l'Algebra universale di Whitehead³, notò come in quest'opera fosse presente lo spirito leibniziano di una caratteristica universale, cioè l'idea di una struttura concettuale che potesse permettere una comprensione generale della realtà; quello che è più interessante però, per valutare lo sviluppo successivo della fi-

¹ A.N. Whitehead, *Process and Reality*, Corrected Edition, The Free Press, New York 1978 (1929). Trad. it. *Processo e realtà*, nuova edizione a cura di M.R. Brioschi, Bompiani, Milano 2019.

² A.N. Whitehead, *A Treatise on Universal Algebra with Applications*, The University Press, Cambridge 1898.

³ L. Couturat, *L'algebre universelle de Whitehead*, «Revue de Métaphysique et de Morale», 1900, pp. 323-342.

losofia di Whitehead, è il fatto che questa nozione di algebra in realtà pone in discussione alcuni presupposti della filosofia occidentale, da Aristotele in poi: la nozione di identità. Perché Whitehead mostra che la nozione di identità così come è elaborata dalla logica classica vale soltanto entro certi limiti per la matematica, e quindi non per tutti, pertanto ha bisogno di un approfondimento e di una radicalizzazione. La nozione di struttura della matematica in Whitehead ha una valenza peculiare, come vedremo, in quanto si indirizza verso una prospettiva relazionistica e la critica alla concezione quantitativa della matematica, cioè appunto l'idea che la matematica si occupi di numeri e quantità.

In realtà per Whitehead la matematica si occupa di forme e in questo senso può essere utilizzata come una ripresa dell'ideale leibniziano anche se in una maniera che avrebbe travalicato i limiti della prospettiva leibniziana stessa. C'è poi un ulteriore elemento, che è la revisione della logica aristotelica, fondata sulla relazione soggetto-predicato, alla luce di una concezione che viene da Boole e che Whitehead generalizza, in cui fondamentale è la relazione e in cui il nesso tra soggetto e predicato viene riconsiderato come meno originario della relazione stessa. Infine citerò anche un aspetto interessante per cui la nozione di algebra universale di Whitehead si avvicina ad una nozione matematica elaborata soltanto successivamente che va sotto il nome di topologia, che in realtà ha un precedente molto importante in un contemporaneo di Descartes, Cartesio, che si chiama Desargues, il quale già nel '600 aveva elaborato una concezione puramente morfologica della geometria, in cui non valgono le determinazioni metriche che sono invece alla base della geometria analitica cartesiana. Per cui in questo senso Whitehead recupera queste intuizioni per mostrare come la matematica in generale e la geometria come scienza pura della spazialità possano essere fondate su basi non numeriche. Questo ha un'importanza determinante per la successiva elaborazione whiteheadiana della questione delle geometrie non euclidee. Mi limito a evocare queste questioni che, capite bene, andrebbero esaminate ognuna di esse dettagliatamente, ma non è questo il luogo. Però era importante puntualizzare che già nella prima opera puramente matematica Whitehead pone delle questioni che in un certo senso sono speculative.

Nel 1905 Whitehead pubblica un'opera, *On Mathematical Concepts of the Material World*⁴, sui concetti matematici del mondo materiale. Un piccolo scritto, ma d'importanza considerevole per lo sviluppo del pensiero whiteheadiano. Tra l'altro nel 1905, del tutto indipendentemente, escono anche le memorie di Einstein tra cui quella sulla relatività. In questo piccolo ma denso lavoro Whitehead afferma che è possibile lavorare dal punto di vista puramente matematico su diversi concetti – lui li chiama concetti ma sono sostanzialmente dei modelli – di comprensione del mondo materiale su basi puramente assiomatiche, da un certo punto di vista equivalenti, ma che in realtà differiscono profondamente l'uno dall'altro o, quantomeno, noi possiamo dividerli in due categorie, per la scelta degli assiomi di base. Di questi cinque concetti infatti i primi tre sono fondati sulla traduzione assiomatica della fisica newtoniana, sono variazioni su questo tema. Questa costruzione assiomatica della fisica newtoniana si basa su tre nozioni, diciamo, originali, non derivabili, ossia punti spaziali, istanti

⁴ A.N. Whitehead, *On Mathematical Concepts of the Material World*, Proceedings of the Royal Society, Dulan, London 1906.

di tempo e la materia che si situa all'interno di questi due contenitori, spazio e tempo, definiti in questo volume. È quindi una nozione che potremmo in un certo senso definire una concezione atomistica della realtà, sia perché frammenta la realtà materiale da un punto di vista puramente logico, frammenta la realtà materiale in concetti che son punti atomici, punti istante, sia perché i punti istante non sono connessi in una maniera ordinata, sono in qualche modo degli assoluti indipendenti dalle vicissitudini a cui è sottoposta la materia che è situata in essi senza relazione con essi. A questi tre modelli equivalenti Whitehead ne avvicina due che invece sono fondati su un'unica relazione fondamentale originaria che è una nozione vettoriale, vale a dire una nozione di cui l'unico concetto non definito, quindi assioma, su cui basare l'intera descrizione fisica della realtà è quella che è chiamata relazione vettoriale che mette insieme lo spazio, il tempo e la materia. L'interesse di questa elaborazione sta nel fatto che, sia pure dal punto di vista puramente formale, senza avvicinarsi ad una matematica di tipo gnoseologico e tanto meno una matematica di tipo filosofico, tuttavia Whitehead mostra che è possibile intendere altrettanto bene la realtà, quindi da un punto di vista nozionale funziona perfettamente, alla luce di questo unico concetto indefinito, di questo assioma, che però capite bene è molto lontano dall'intuizione originaria che sta alla base della fisica newtoniana. Questo è importante perché tutto lo sviluppo ulteriore del pensiero di Whitehead, da un certo punto di vista, prende le mosse dall'idea che sia possibile trattare formalmente la realtà materiale egualmente bene con questa prospettiva relazionistica invece che con la classica prospettiva atomistica newtoniana. Pur senza prendere in questo scritto posizione sulla decisione da operare tra le due modalità, tuttavia è già importante notare che è altrettanto lecito parlare di realtà materiale sia in termini relazionistici che in termini atomistici.

D'altra parte però, rimane appunto il problema di una scelta di questi modelli, di quale modello utilizzare. Ed è ciò a cui Whitehead si dedica negli scritti successivi, negli scritti che egli elabora dopo la pubblicazione dei *Principia Mathematica* e in questo senso anche in opposizione a quella filosofia implicita nei *Principia Mathematica* stessi che fondamentalmente si può attribuire a Russell. Anche se gli autori sono due, tuttavia, sembra lecito sostenere che la prospettiva filosofica di fondo sia russelliana; del resto è noto che Russell a quell'epoca sosteneva una concezione atomistica della realtà ed è contro di essa, in fondo, implicitamente, perché la cosa non viene mai detta, che Whitehead muove le proprie critiche elaborando una nuova concezione. Primo esito di questa elaborazione è uno scritto del 1914 che Whitehead pubblica in francese, che si chiama *La théorie relationniste de l'espace*⁵. È il primo momento in cui Whitehead viene fuori con una propria dottrina, pubblicamente. In questa opera che in realtà è uno scritto di poche pagine, Whitehead propone una concezione relazionistica dello spazio in cui però lo spazio viene classificato in quattro modi diversi: spazio percettivo, distinto in uno spazio percettivo parziale e uno spazio percettivo completo, spazio geometrico e spazio fisico. Già la presenza di una pluralità di concezioni dello spazio è significativa nel senso che, egli conseguentemente ai risultati acquisiti precedentemente, sa che non si può concepire lo spazio in maniera ingenua. Da questo punto di vista quindi

⁵ A.N. Whitehead, *La théorie relationniste de l'espace*, «Revue de Métaphysique et de Morale», 23, 1916, pp. 423-454.

l'elaborazione di questa breve memoria consente innanzitutto di problematizzare le nozioni ovvie che sono alla base della scienza fisica. Va inoltre ricordato che Whitehead aveva scritto la propria tesi di dottorato, che è andata perduta, ma di cui conosciamo il contenuto, sulla nozione di fisica di campo di Maxwell. E la fisica di campo di Maxwell è importante perché introduce una nozione di campo che poi avrebbe avuto notevole importanza in molti ambiti filosofici. Ma l'importanza della nozione di campo sta nel fatto che introduce un'idea di totalità. Vale a dire non esistono innanzi tutto gli elementi che poi verranno modificati in una sintesi, ma ciò che è originaria è la totalità stessa e questo è comprensibile da un punto di vista formale. Quantomeno questa è l'interpretazione che Whitehead dà alla fisica di campo elaborata da Maxwell.

Poste così le premesse della sua successiva indagine epistemologica Whitehead si dedica allora a un'analisi del problema dello spazio. Spazio che come ho accennato viene posto in connessione con il problema della percezione. La spazialità viene distinta in modalità diverse: anzitutto spazio fisico e spazio geometrico, che non coincidono. Si tenga conto che già a quest'epoca ormai è acquisita l'importanza delle geometrie non euclidee quindi ormai è impossibile associare ingenuamente lo spazio fisico e la sua dottrina al modello euclideo di geometria in quanto le altre geometrie euclidee o meglio quella riemanniana e quella di Lobacevskij, cioè la geometria ellittica e la geometria iperbolica, in quanto impianto formale chiaramente sono legittime in se stesse. La mossa di Whitehead consiste nel tornare alla percezione, cioè per poter porre in correlazione spazio fisico e spazio geometrico, cioè lo spazio reale, quello fisico, e lo spazio ideale, che è quello geometrico, bisogna trovare un nesso, un medium, che è lo spazio percettivo. Questo pone il problema di cosa sia la percezione. Ed è qui che si origina, da un certo punto di vista, l'originalità della posizione di Whitehead, perché per Whitehead, che si professa e si professerà sempre un realista, la nozione di percezione non implica che ciò che è percepito dipenda dal percipiente. In altri termini, nel momento in cui Whitehead pone il problema della percezione, immediatamente sottolinea il fatto che parlare di percezione non significa ridurre ciò che è percepito all'attività di un soggetto percipiente. D'altra parte però questo realismo non è e non può essere, alla luce di quello che si è detto, un realismo di tipo empiristico-atomistico. Cioè, la percezione di cui parla Whitehead, se non consiste nella regolazione di ciò che è percepito da parte del soggetto percipiente, non implica però neanche che allora ciò che è percepito sia descrivibile nei termini dell'empirismo classico anglosassone, in particolare di Locke e Hume, e quindi secondo i canoni dell'empirismo inteso nel senso di una teoria atomistica della percezione.

Sicché possiamo dire che già agli inizi della propria riflessione su questa tematica Whitehead introduce una variante che è rilevante in quanto pone il problema di una comprensione della percezione che non è né riducibile alla concezione empiristica né d'altra parte riconducibile alla prospettiva trascendentale da Kant in poi. In effetti ne *Il processo e la realtà*, Whitehead sottolinea che la propria filosofia è in un certo senso una filosofia prekantiana – questo è stato uno dei motivi di grande fraintendimento dell'operazione filosofica whiteheadiana che è stata spesso travisata come un ritorno a modi di pensare prekantiani e quindi metafisici. In realtà questa professione di filosofia prekantiana va intesa meglio come una filosofia che non accetta la deriva trascendentale ma non accetta neanche le premesse realistiche o dogmatiche; tenta piuttosto di

superare la stessa alternativa, tra dogmatismo razionalistico o empiristico da una parte e l'alternativa trascendentale kantiana dall'altra. Tutto questo è ancora da avvenire nel momento in cui Whitehead elabora, inizia ad elaborare la propria prospettiva – siamo nel 1914 e *Il processo e la realtà* uscirà soltanto nel 1929, sarà frutto delle conferenze, le Gifford Lectures tenute quell'anno –, ma intanto possiamo dire che la concezione whiteheadiana della percezione implica che la percezione vada intesa come un evento della natura, interno alla natura. La percezione è aspetto fondamentale della natura stessa, quindi da un certo punto di vista è una naturalizzazione della percezione. Però, corrispondentemente, è anche una ricomprensione implicita, poi esplicitata, della stessa nozione di natura, nella quale evidentemente la percezione costituisce un elemento fondamentale. Ne derivano alcune considerazioni della natura schiettamente epistemologiche, tra cui il problema della causazione, su cui torneremo.

Qualche anno dopo Whitehead scrive altri piccoli saggi: *The Organization of Thought, Space, Time and Relativity*, e soprattutto *The Anatomy of Some Scientific Ideas*⁶, che è un breve scritto ma è estremamente importante per approfondire la filosofia di Whitehead, nei quali egli introduce un ulteriore elemento. Io sto naturalmente riassumendo un processo di pensiero molto complesso per enucleare i termini fondamentali con cui poi valuteremo la filosofia del processo di Whitehead. Il concetto che viene introdotto in questo tipo di saggi è il concetto di durata, che chiaramente è un concetto fondamentale. È implicito in quello che abbiamo visto che il tempo viene messo in discussione dalla prospettiva di Whitehead, però non sappiamo ancora come. In effetti, egli introduce la nozione di durata – siamo a metà degli anni '10, 1915-17 – in un modo che sembra in un certo senso influenzato da Bergson, filosofo che all'epoca è già molto famoso e influente. In effetti Whitehead cita anche Bergson, però non si può ridurre semplicemente la filosofia di Whitehead a quella di Bergson. C'è una relazione approfondita tra Bergson e Whitehead – è noto che i due si conoscevano e si apprezzavano reciprocamente – però è anche vero che la prospettiva di Whitehead viene elaborata autonomamente rispetto a quella di Bergson. Quindi la nozione di durata che viene introdotta da Whitehead ha soltanto un'assonanza con quella di Bergson.

Perché viene introdotta la nozione di durata? Da un certo punto di vista questa nozione deriva da quella del 1905, cioè quella nozione originaria indefinibile, assiomatica, la relazione che unifica spazio, tempo e materia. Perché definendola già in termini di linearità e vettorialità si introduce un momento di estensione. Il tempo come durata ha a che fare con l'estensione, cioè non è una serie di istanti puntuali, puntiformi, atomici. D'altra parte, è anche fondamentale notare che la nozione di durata che è qui introdotta non è semplicemente un'estensione temporale nel senso di tempo che è esteso invece che una mera serie. Perché ci sono due elementi che complicano il quadro: da una parte, l'idea che in modo conseguente all'assunzione della prospettiva della fisica di campo di Maxwell, la durata è da intendersi alla luce del concetto di natura che già qui viene concepito come una totalità. Una totalità che precede le parti e però si manifesta nelle parti. Questa nozione di durata ha immediatamente una connessione con questa concezione olistica, si potrebbe dire, anche se il termi-

⁶ Saggi poi inclusi nel volume *The Aims of Education and Other Essays*, Williams and Norgate, London 1929.

ne non è del tutto corretto, di realtà naturale. E, d'altra parte, la nozione di durata introdotta da Whitehead è una nozione che non è necessariamente lineare, cioè non si tratta semplicemente di pensare che la durata sia uno spostamento temporale da A a B: in realtà le cose stanno in maniera più complicata. Queste acquisizioni teoriche sono ovviamente ancora acerbe e Whitehead lo sa. Sono acerbe in quanto manca ancora in questa data una sufficiente comprensione della natura della percezione in quanto tale. In altre parole, Whitehead sta relazionando la realtà con la percezione e la percezione con la durata. Questo chiede, implica una riflessione sulla nozione di percezione, ma non ci siamo ancora.

Eventi e oggetti

Prima di arrivarci, in effetti, Whitehead compie un altro passaggio fondamentale: cioè quello compiuto nei cosiddetti 1920 Books, cioè i libri scritti attorno al 1920. Sono i primi che Whitehead pubblica e sono i primi di filosofia naturale, si potrebbe dire, per utilizzare un'espressione da noi desueta, ma ancora abbastanza comune nell'ambito filosofico anglosassone. Questi tre libri si chiamano: *I principi della conoscenza naturale*⁷, *Il concetto di natura*⁸ e *Il principio di relatività*⁹. E, come il titolo del terzo libro lascia supporre, qui Whitehead fa anche un'analisi della relatività einsteiniana. Ma quello che c'interessa direttamente in realtà è il fatto che in questi libri Whitehead, soprattutto ne *Il concetto di natura* che, diciamo, dei tre è il più popolare, il meno infarcito di equazioni, di analisi prettamente scientifiche, comincia ad esporre quella che poi sarebbe diventata la sua filosofia del processo, concezione che egli comincia a descrivere nei termini di concezione organicistica. Ne *Il concetto di natura* Whitehead opera una serie di analisi che lo portano a criticare la concezione derivata dalla scienza fisica, cioè per intendersi quella che qualche anno dopo sarebbe stata propugnata dal circolo di Vienna. Quindi, in anticipo sugli esiti della critica del circolo di Vienna e proprio perciò successivamente criticato da questi esponenti del positivismo logico, Whitehead decide che la concezione prevalente della fisica e in generale della scienza, cioè il riduzionismo, è mal fondata, non si regge su una sufficiente analisi epistemologica delle scienze stesse. Ne *Il concetto di natura* noi troviamo la prima esposizione sistematica di alcune delle principali tematiche della filosofia di Whitehead, in particolare la critica alla filosofia sostanzialistica di ascendenza aristotelica, la critica alla concezione eminentemente cartesiana della realtà fisica come *res extensa*, quindi come estensione senza articolazioni interne, il nesso teorico che Whitehead istituisce tra la metafisica aristotelica sostanzialistica e la concezione cartesiana di realtà naturale, perché Whitehead tende a sottolineare il fatto che in realtà, nonostante Cartesio esplicitamente si fosse opposto alla filosofia scolastica e quindi di ascendenza aristotelica, c'è un nesso di derivazione diretta tra la metafisica sostanzialistica aristotelica e la concezione naturalistica cartesiana. In questo si potrebbe avvicinare, seppure in maniera non pedissequa, alla critica che Heidegger fa della conce-

⁷ A.N. Whitehead, *An Enquiry Concerning the Principles of Natural Knowledge*, Cambridge U.P., Cambridge 1919. Trad. it. Lampugnani Nigri, Milano 1971.

⁸ A.N. Whitehead, *Concept of Nature*, Cambridge U.P., Cambridge 1920. Trad. it. Einaudi, Torino 1948.

⁹ A.N. Whitehead, *The Principle of Relativity*, Cambridge U.P., Cambridge 1922. Trad. it. Melquiades, Milano 2007.

zione della *res extensa* cartesiana alla luce del presupposto aristotelico della nozione di sussistenza.

Ma in quest'opera c'è anche una elaborazione dettagliata e particolareggiata di due concetti che sono i concetti fondamentali della filosofia di Whitehead: evento e oggetto. L'evento viene introdotto come risultato riflessivo, direi speculativo – se questa parola non ci facesse pensare subito alla speculazione metafisica, perché non è di questo che si tratta, ma di un'evoluzione concettuale coerente delle nozioni precedentemente introdotte, cioè quella di relazione originaria e quella di durata. La nozione di evento è in queste opere l'idea fondamentale. La natura viene descritta in termini di eventi, la realtà naturale nel suo complesso è fatta di eventi, questi eventi sono da Whitehead concepiti in termini di processi irreversibili, che non si ripetono. Ogni evento è unico e irripetibile. La natura stessa nel suo complesso è l'insieme degli eventi, e anzi sarebbe meglio dire, come fa Whitehead, che la natura è l'avanzamento creativo (termine che poi andrà meglio specificato) della realtà. La natura è il fatto totale di cui i singoli eventi, dice Whitehead, sono i fattori, cioè sono gli elementi componenti, ma non ci sono fattori in astrazione dal fatto, così come d'altra parte non c'è il fatto in astrazione dai fattori, c'è una coimplicazione tra fatto e fattori, cioè tra l'avanzamento creativo della realtà naturale e gli eventi che hanno luogo in essa, in un senso ovviamente non inclusivo di questo termine 'in'.

Se gli eventi non si ripetono, viene però da chiedersi che rapporto c'è tra gli eventi come componente fondamentale della realtà e ciò che la fisica, in generale la scienza, e anche il senso comune comprendono come realtà, perché in effetti Whitehead sa benissimo che noi in realtà esperiamo la realtà naturale in termini di permanenze, di cose che si riconoscono, che si incontrano di nuovo, che ritornano. Quindi il problema di Whitehead è quello da una parte di fondare su questa concezione relazionistica e processuale della realtà la conoscenza scientifica stessa e però, contemporaneamente, anche di mostrare perché la scienza fisica non parte da questa concezione processuale ma, al contrario, sembra in qualche modo dimenticarla o ignorarla. E qui entra in gioco la seconda concezione fondamentale di Whitehead, che è quella di oggetto. Gli oggetti sono per Whitehead esattamente il riconoscimento dell'ente, il modo in cui è possibile articolare la comprensione degli eventi, comprensione che va intesa da un certo punto di vista come percezione, cioè: prima che una comprensione intellettuale, vi è una base percettiva dell'apprensione della realtà. Gli oggetti così intesi, però, non sono gli oggetti che noi intendiamo dal punto di vista comune, le cose, cioè appunto individui separati e distinti. Gli oggetti da questo punto di vista sono le articolazioni degli eventi e in questo senso la concezione degli oggetti di Whitehead è una concezione strutturale degli oggetti: gli oggetti non hanno sussistenza propria, non sono cose che preesistono alla articolazione degli eventi stessi, gli oggetti son l'articolazione degli eventi, sono il modo in cui gli eventi si articolano, quindi anche possono essere classificati in strutture diverse, seppure gerarchicamente ordinate.

Da questo punto di vista, la nozione di oggetto in Whitehead è una nozione complessa, molto complessa – la trovate nell'esposizione sia de *Il concetto di natura*, che de *La scienza e il mondo moderno* – perché gli oggetti da una parte sono classificati dal punto di vista dell'esperienza come gerarchizzati dal più semplice al più complesso: ci sono gli oggetti di senso che sono i più semplici,

gli oggetti percettivi e poi ci sono gli oggetti fisici che sono oggetti percettivi non illusori. Da questo punto di vista quindi gli oggetti di senso sono i più semplici proprio perché sono dotati di una minore stabilità e quindi sono intrinsecamente e anche intenzionalmente meno complessi, per arrivare poi, con una procedura di astrazione, agli oggetti fisici che sono nesi o complessi di oggetti di senso. D'altra parte però è vero che gli oggetti fisici sono gli oggetti più semplici nel senso che sono quelli meno capaci di restituire la complessità del mondo nella sua processualità. Cioè, gli oggetti fisici, ovvero quegli oggetti che noi crediamo essere i componenti fondamentali della realtà, sono per Whitehead solo il frutto di un'astrazione, di un'astrazione concettuale. Noi crediamo che la realtà sia fatta di questi oggetti, in realtà questa è una finzione logico-pragmatica. Logica nel senso che si basa su un procedimento di astrazione logica, ma questo procedimento di astrazione logica non è vero in sé, in nome di una verità logica autonoma ed assoluta, è vero in quanto risponde ad esigenze pragmatiche. Dice Whitehead: noi dobbiamo riconoscere ciò che accade, dobbiamo essere in grado di sapere cosa c'è là fuori.

Gli oggetti fisici non hanno affatto un primato ontologico. La realtà così come noi crediamo di constatarla, di viverla, non è la realtà più autentica, oggettiva, però io vorrei sottolineare che questa nozione non è una nozione speculativa, è originata precisamente dalla conseguente e organica derivazione di questo concetto dalle premesse logiche e matematiche con cui Whitehead aveva cominciato. Quindi l'interesse peculiare di questa concezione sta proprio nel fatto che non si tratta affatto di una fantasia, ma si tratta di un'elaborazione molto coerente di premesse che sono puramente logiche e epistemologiche. Nessuna speculazione metafisica, fino a questo punto. Perché noi crediamo che il mondo sia fatto di oggetti durevoli? Perché c'è il linguaggio che ci abitua a credere che l'esperienza ci restituisce precisamente le sedie, i tavoli e così via. Ma questi non sono oggetti che esistano veramente, questi sono modi con cui noi classifichiamo la realtà. La realtà fondamentale è la processualità generale della natura. Pensate un attimo a che cosa ci dice la fisica, in effetti. Sappiamo quantomeno che tavoli e sedie non sono che conglomerati di elettroni. Questo lo accettiamo tranquillamente perché ce lo dice la fisica, per cui non ci poniamo alcun problema nel dire: se la componente fondamentale della realtà sono gli elettroni e così via, i tavoli non esistono. Bene, la posizione di Whitehead in questo senso è totalmente coincidente con la posizione della fisica, cioè anche Whitehead dice che quello che vediamo o che soprattutto crediamo di vedere in realtà non è che una costruzione intellettuale, quindi puramente apparente rispetto alla realtà vera e propria che è data dalla danza degli elettroni. La differenza sta nel fatto che la nozione di realtà originaria per Whitehead differisce da quella della fisica classica, della fisica newtoniana perché si basa su nozioni originali che, in luogo degli elettroni come elementi che a loro volta ontologicamente sono sempre quello che sono, in Whitehead c'è l'idea di un passaggio costante della natura, cioè di una processualità costante della realtà.

Gli eventi sono precisamente questo: sono una mutazione, un mutare, come sarebbe meglio dire, costante della natura. Il che ci dice già qualcosa che sarà poi sviluppato speculativamente nella filosofia del processo. Cioè che la realtà originaria è passaggio, o meglio passare, mutamento continuo, necessario. Gli atomi sono già un modo di concettualizzare, quindi di reificare, se vogliamo, il passaggio. Questo passaggio inoltre è irreversibile, perché gli eventi

sono unici, di volta in volta irrecuperabili e questo è un altro elemento di distinzione della concezione di natura di Whitehead dalla fisica classica, cioè dalla fisica di Laplace. Laplace aveva detto che se ci fosse uno spirito che fosse in grado di conoscere tutte le condizioni date ad un dato momento dell'evento generale dell'universo, sarebbe in grado di ripercorrere in avanti e indietro tutti gli eventi dell'universo stesso. Quindi è una concezione deterministica, nel senso che in questa concezione classica non c'è una linea del tempo, non c'è un prima e un poi, è perfettamente uguale determinare lo stato dell'universo ex ante o ex post. La concezione filosofica, ma anzitutto fisica whiteheadiana è giocata in contrasto con questa idea: bisogna introdurre la nozione di irreversibilità, e la nozione di irreversibilità a sua volta avrà poi un ruolo fondamentale nella nozione filosofica fondamentale di Whitehead, quella di entità attuale, di cui parlerò dopo, che fondamentalmente è intesa nei termini di un passare che accade e perisce. Quindi, da questo punto di vista la concezione della temporalità di Whitehead è una concezione basata sull'idea di finitudine della temporalità. Il tempo è sempre una struttura finita. Anche qui si può fare un parallelo con Heidegger, ma con l'avvertenza che la finitudine del tempo di cui parla Whitehead non è la finitudine del tempo esistenziale dell'Esserci, la *Zeitlichkeit*, ma è una finitudine intrinseca alla natura stessa.

Dicevo del linguaggio; il linguaggio è per Whitehead il maggiore responsabile del fatto che intendiamo la natura in termini di cose che perdurano nel tempo. Questa concezione del linguaggio non è ingenua, è una concezione che si rifà precisamente a una critica del sostanzialismo aristotelico, cioè all'idea che fondamentalmente le categorie metafisiche di Aristotele sono ricalcate su una precomprensione linguistica della realtà, che è una critica che è stata fatta anche in altri ambiti ed in altri autori. Ma è interessante notare che Whitehead la muove in totale solitudine e indipendentemente dall'opera di altri filosofi. Whitehead è un pensatore in proprio, se vogliamo, anche con tutte le ingenuità che questo implica, non è un pensatore professionale che si mette a commentare filosofie altrui, per questo a volte il suo lessico può sembrare ingenuo, però se si riesce a vedere al di sotto di una formulazione a volte un po' ingenua delle concezioni whiteheadiane, si nota come ci sia un'identità riflessiva, filosofica tra la posizione di Whitehead e altre molto più accreditate. La critica di Whitehead alla concezione sostanzialistica aristotelica è la critica all'idea che le categorie metafisiche che spiegano la realtà – sostanza, potenza-atto, energia nel senso di *energheia*, eccetera – siano categorie che descrivono adeguatamente la realtà. In realtà sono elaborazioni indebite di una fondamentalmente ingenua generalizzazione di categorie linguistiche. E da questa indebita generalizzazione derivano due errori fondamentali, sia della scienza, sia del senso comune. Uno è quello detto da Whitehead fallacia della localizzazione semplice, *simple location*, cioè l'idea che gli enti siano localizzabili in un contenitore spazio-temporale univoco, gli enti sono cioè qui e non altrove. In realtà la concezione relazionistica e processuale della realtà di Whitehead impone che questa idea di localizzazione vada quantomeno criticata. Le cose non sono in uno spazio e un tempo definiti perché, possiamo cominciare a dire, spazio e tempo dipendono dagli eventi e se dipendono dagli eventi allora evidentemente non è possibile che poi spazio e tempo siano considerati come contenitori assoluti, in cui includere gli eventi. Spazio e tempo sono effetti della evenemenzialità della natura.

L'altro errore che per Whitehead è fondamentale criticare è quello di ciò che egli chiama *misplaced concreteness*, cioè la fallacia della concretizzazione mal posta. L'idea cioè che la concretezza sia data dall'esperienza in termini di oggetti qui e ora di ciò che in realtà è una costruzione logica. Anch'essa è secondo Whitehead alla base di quella vera e propria generalizzazione concettuale del senso comune che è la scienza normale. Perché per Whitehead il nesso tra senso comune e scienza è un nesso di derivazione diretta, la scienza non discute il senso comune secondo Whitehead, la scienza naturalmente da lui criticata, la scienza atomistica e materialistica. La scienza semplicemente si limita a prendere i dati del senso comune e ne fa una generalizzazione secondo presupposti matematici di un certo tipo, ma questo non implica che i presupposti siano di per sé validi: in realtà questa critica alla *misplaced concreteness*, alla concretezza malposta, segnala semplicemente l'idea che è possibile concepire diversamente la realtà, in maniera del tutto rigorosa, ma arrivando a esiti molto diversi, quantomeno rispetto alla fisica classica.

Ho accennato alla questione del materialismo. Effettivamente Whitehead mette in relazione queste critiche, in realtà già fin dalla critica del concetto quantitativo di matematica per poi discendere fino a questi errori fondamentali, a suo avviso, della scienza, con la nozione materialistica della realtà. La filosofia materialistica crede appunto che la realtà sia fatta di materia, materia che può essere inerte o no, e in ogni caso è intesa come ciò per cui non vale un nesso intrinseco con la percezione. Sicché la nozione materialistica di scienza secondo Whitehead è l'idea che la realtà materiale ha poi bisogno di un soggetto esterno per definirne le leggi. Il materialismo è la base sia della filosofia di Cartesio, sia anche di quella di Kant, perché la filosofia di Kant non è che il contraltare della concezione cartesiana, proprio perché se la materia di per sé non è in grado di istituire delle relazioni al suo interno allora queste relazioni, che sono alla base poi delle leggi della fisica per esempio, vanno ricondotte a un soggetto, naturalmente un soggetto trascendentale, non un singolo scienziato, ma comunque una soggettività esterna alla natura, che ne dia la legge e quindi il senso. Quindi, da questo punto di vista, proprio all'interno di una evoluzione concettuale che, come ormai ho sottolineato a sufficienza, emerge per moto proprio, dalla riflessione critica sulla natura, sulle basi della concezione della natura fisico-matematica, Whitehead ritiene necessario istituire una concezione della sintesi, cioè della relazionalità interna alla natura stessa. Pertanto, per questo dicevo prima che la concezione whiteheadiana non è kantiana, ma non è neanche meramente dogmatica in senso prekantiano: è necessario ricomprendere la natura in senso proprio, in modo tale che la sintesi, cioè la relazionalità, sia trovata all'interno della natura. Il che significa riuscire a dare un'indicazione filosofica della possibilità di pensare la relazionalità come attività sintetica, che però caratterizza la natura stessa e non soltanto lo spettatore esterno alla natura.

Se volessimo adesso fare un confronto con un altro autore, un filosofo, si potrebbe evocare Merleau-Ponty, cioè in un certo senso Whitehead sta dicendo a suo modo, e con motivazioni peraltro diverse, quello che anche Merleau-Ponty dice quando evoca il *kosmos theoròs*, che peraltro è una nozione kantiana. Kant ne parla nell'*Opus Postumum*, intendendo l'idea che la natura debba essere compresa dal di fuori e panoramicamente, dice, dall'alto, cioè con lo sguardo di Dio che ne dà la verità. Quella che Whitehead critica è precisa-

mente l'idea che la natura debba essere spiegata dal di fuori della natura, il che significa non in uno spazio diverso, significa da un punto di vista filosofico e speculativo diverso. La natura deve essere spiegata dall'interno della natura stessa, cioè a partire dalla natura e traducendola in concetto senza perciò separarla dal concetto. Il pensiero, in altri termini, deve essere fatto emergere all'interno della natura, non nel senso di una generazione, per così dire, biologica del pensiero, ma nel senso che il pensiero deve essere la natura che pensa se stessa. Da questo punto di vista il soggetto, nel senso della comprensione concettuale dell'oggetto, cioè del mondo, è interno alla natura, ma non nel senso che sia semplicemente un fatto naturale, nel senso piuttosto che il soggetto è la natura che porta se stessa a comprensione, la natura, in altri termini, che si automanifesta, intuizione che è presente nella terza Critica kantiana, ma che in Kant sbucca in una separazione comunque attuale, attuata, della realtà umana rispetto alla realtà naturale. Questo è precisamente ciò che Whitehead vuole evitare di fare, cioè di separare la realtà umana dal resto della natura. Per farlo però – è per questo che mi sono attardato tanto sui presupposti logico-epistemologici della filosofia della natura di Whitehead – per farlo è necessario motivarlo dall'interno, cioè: agli occhi di Whitehead, che è uno scienziato, fondamentalmente, uno scienziato speculativo, ma è uno scienziato, non si può semplicemente opporre la filosofia alla scienza, con motivazioni che sono in tal senso antiscientifiche, e del resto non è né necessario né sufficiente. Non è sufficiente perché questo non basterebbe allora a persuadere gli scienziati, non è neanche necessario perché in realtà è la stessa scienza che, se approfondita con uno sguardo sufficientemente critico e non dogmatico, perché c'è anche un dogmatismo della scienza se vogliamo, se approfondita con sguardo sufficientemente critico, è la stessa scienza che permette questa evoluzione teorico-speculativa-filosofica.

L'acquisizione teorica fondamentale della filosofia di Whitehead quindi è precisamente l'idea che la natura possa essere intesa dall'interno della natura, senza che questo implichi il materialismo, cioè senza che questo implichi la riduzione della comprensione della natura alla materia. La materia, da questo punto di vista, corrisponde all'idea che il pensiero debba darne il senso. Quindi la nozione materialistica di natura e la nozione idealistica di natura sono complementari per Whitehead, perché entrambe mancano di comprendere il fatto che la concettualizzazione della natura è possibile dall'interno della natura stessa. Quando Whitehead parla di materialismo non si limita a parlare di una certa concezione storicamente definita e determinata di natura, quale quella che peraltro emerge da Cartesio fino a Newton e a Laplace, ma più in generale ne fa una figura per così dire dello spirito, cioè un modo con cui in un certo momento storico, momento storico che però è anche logico, estremamente influente, la natura è stata concepita. Con la separazione cartesiana delle due sostanze e quindi con la determinazione della verità della realtà materiale da parte della realtà pensante, si è attuata una separazione che è il vero senso della fallacia della concretezza malposta, che Whitehead intende superare. Superare, non ritornare a una concezione ingenua della natura, ma al contrario elaborare una concezione che si fa carico di questi esiti riflessivi, concettuali della filosofia moderna, per andare oltre la filosofia moderna. Quindi la base della filosofia speculativa è questa, naturalmente non abbiamo ancora detto niente della filosofia speculativa stessa, però i presupposti come vedete – ci tengo particolar-

mente a insistere su questo – i presupposti sono estremamente razionalistici. Nessun appello a un'intuizione mistica dell'interno della natura, ma al contrario un lavoro particolarmente sottile sui presupposti logico-ontologici della scienza naturale, che deriva da Aristotele tanto quanto da Cartesio.

Processo e realtà

La filosofia speculativa di Whitehead, da questo punto di vista, rappresenta il passaggio ulteriore, cioè pone l'esigenza di comprendere come la natura pensa se stessa, se intesa al modo che vi ho detto, cioè se intesa al modo in cui il pensiero è un fatto del mondo. Quindi il problema speculativo è particolarmente complesso perché bisogna riuscire a determinare la natura del pensiero nel senso sia oggettivo che soggettivo di questo genitivo. La natura del pensiero e il pensiero della natura, se mi passate il gioco, sono lo stesso. La natura pensa e il pensiero ha una natura – tutto questo suona vagamente schellingiano: Whitehead non ha quasi mai citato Schelling, ma non si può evitare di evocarlo anche se sapendo che non si tratta di una *Naturphilosophie* di tipo meramente o totalmente speculativo. Ora, le cinque nozioni fondamentali, di base della filosofia speculativa di Whitehead, sono, a mio avviso – qui poi naturalmente gli interpreti possono anche avere delle posizioni differenti – sono: attualità, in un senso da spiegare, relazionalità, potenzialità, processualità e infine finitudine. Queste sono diciamo le cinque basi concettuali con cui pensare la realtà nel suo complesso, quindi dal punto di vista di un pensiero che pensi la natura in quanto pensiero e non solo. L'operazione che Whitehead fa in quest'opera è quella di ribaltare questa tradizione di ricezione del pensiero dei classici e di leggerli alla luce della propria filosofia speculativa. Innanzitutto l'idea che egli riassume sotto il termine di principio ontologico, per cui ciò che esiste ha da essere motivato alla luce di qualcosa che esiste. Sembra una tautologia ma contiene un importante elemento di riflessione, vale a dire che per Whitehead il principio ontologico descrive l'idea che la realtà debba essere recuperata, fatta emergere da se stessa.

Questo a sua volta si traduce in una concettualizzazione della realtà in termini di ciò che Whitehead chiama entità attuale, *actual entity*. Le entità attuali sono fondamentalmente la traduzione in termini di filosofia speculativa della nozione di evento, di cui abbiamo parlato. Sicché, quando prima ho evocato le caratteristiche fondamentali della filosofia speculativa di Whitehead, ho parlato innanzitutto di attualità. Attualità per Whitehead ha questa valenza: *actual* è ciò che è *active*, attivo, attuantesi, ciò che esiste, esiste in quanto si attua, è attuazione. In tedesco si potrebbe tradurre in un certo senso con *wirklich*, *Wirklichkeit*. In altri termini, per Whitehead, l'idea fondamentale della realtà è che reale, esistente è ciò che si attua, o meglio è il processo di attuazione, e quindi accade, ha luogo, in quanto realizzazione di una potenzialità. Questo da un certo punto di vista ci ricorda Aristotele, ma d'altra parte è giocato precisamente in termini di critica alla prospettiva aristotelica in quanto, per Whitehead, il problema speculativo di Aristotele consiste nel fatto che egli ha pensato l'attuazione a partire dall'attuato, la nozione di entelechia, cioè Aristotele secondo Whitehead ha pensato ciò che si sta attuando, ciò che è in processo di attuazione, in processo di divenire, alla luce di ciò che è divenuto, di ciò che si è attuato, l'atto che precede la potenza, cioè l'idea che l'*energeia* è attuazione di qualcosa che come tale precede l'attuazione, precede ontologicamente, non cronologicamente; cioè la

realtà, secondo Whitehead, è da Aristotele pensata in termini di ciò che è già stato, di ciò che già da sempre è stato, *l'en del to ti en einai*, dell'essenza, che quindi predetermina il processo stesso. Allora l'idea whiteheadiana fondamentale della realtà è invece che il processo non è predeterminato *ontologicamente*, cioè non soltanto fisicamente, non è soltanto un fenomeno fisico, quindi è il concetto stesso, ontologico, che deve rendere l'idea di processo in quanto passaggio, attuazione. Pertanto, l'idea metafisica fondamentale di Whitehead che riprende e generalizza l'idea di evento, è precisamente l'idea di entità attuale, nel senso di entità che si sta attuando, il passare come più originario di ciò che si realizza nel passare.

Questo ci dà un'indicazione anche del titolo dell'opera: *Il processo e la realtà*.¹⁰ Il processo è il termine generale con cui Whitehead nomina quest'idea di passaggio, di attuazione nell'attuazione stessa, nel mentre si sta attuando; la realtà del titolo è ciò che è realizzato dal processo di realizzazione, ciò che è divenuto. Da questo punto di vista la realtà di cui si parla nel titolo è ciò che noi generalmente intendiamo, sia dal punto di vista del senso comune, sia dal punto di vista della scienza, come generalizzazione del senso comune, come realtà, cioè quella che noi intendiamo spontaneamente, ingenuamente, sono le cose che perdurano nel tempo, questa è la realtà, la res. La res, la realtà in quanto divenuto non è la struttura originaria della realtà nel senso speculativo di Whitehead, perché più originario del divenuto c'è il divenire, il processo, quello che Whitehead chiama anche il concretere. Questo è un modo anche di mostrare che da una parte noi abbiamo la possibilità di accedere a una comprensione più originaria della realtà come divenire e non come divenuto, ma dall'altra dobbiamo anche spiegare poi perché questa comprensione più originaria della realtà come divenire sia in qualche modo heideggerianamente celata dall'apprensione quotidiana della realtà fatta in termini di oggetti che perdurano. Implicitamente Whitehead sta dicendo qualcosa che a noi continentali suona familiare per averla sentita da Heidegger, cioè che la realtà, così come essa è autenticamente, è nascosta sotto ciò che la realtà stessa, peraltro, produce da sé. La realtà in quanto divenuto, dice Whitehead, è non un errore, ma è il modo con cui la realtà stessa si manifesta. Ma il processo di manifestazione, a partire da cui la realtà si manifesta, non è esso stesso la realtà, nel senso del divenuto. Tutto ciò rappresenta un modo autonomo di pensare, se vogliamo, la differenza ontologica.

Ne deriva l'idea che la potenzialità, seconda questione fondamentale, è da ripensare alla luce di questa diversa concezione della realtà come attuazione. La potenzialità non è da opporre all'attualità, ma è parte dell'attualità stessa. L'attualità è composta di potenzialità che si attuano, la potenzialità è in altri termini elemento coesistente dell'attualità stessa nel suo attuarsi. Da questo punto di vista la potenzialità di cui parla Whitehead assomiglia a ciò che Deleuze, probabilmente non senza relazioni con Whitehead, chiama virtualità, come opposta alla potenzialità nel senso di ciò che è meramente possibile e come tale è ricalcato sulla realtà già divenuta, idea già bergsoniana. Cioè in altri termini la potenzialità nel senso inadeguato del termine è semplicemente qualcosa di già attuato che poi viene ribaltato all'indietro e pensato come sua premessa, come suo presupposto, qualcosa che doveva essere l'inizio e la condizione di possibi-

¹⁰ A.N. Whitehead, *Process and Reality*, cit.

lità di ciò che è accaduto; questa è la potenzialità intesa in termini erronei, – Bergson parla di moto retrogrado del vero, cioè il potenziale è semplicemente l'attuale retrodatato come ciò che doveva precedere ciò che è realmente dato adesso. Quindi è pensato nei termini di attualità dell'atto, non è reale potenzialità. La potenzialità effettiva invece non deve essere ricavata ex post, ma dev'essere pensata, d'altra parte, senza ulteriori reificazioni, come intrinseca all'attuazione stessa. Quindi la potenzialità è intrinseca all'attuazione, il che a sua volta significa che la potenzialità è indeterminazione del processo, il processo non si attua secondo una teleologia deterministica per cui il potenziale diventa attuale e l'attuale è l'inveramento del potenziale. Il potenziale è intrinseco all'attuale nel senso che l'attuale è il modo in cui il potenziale si attua, il potenziale e l'attuale sono due facce dello stesso evento generale che è il processo. Da questo punto di vista, cioè, Whitehead cerca di pensare radicalmente l'idea del passaggio in quanto passaggio, non in quanto attuazione di qualcosa che possiamo identificare solo alla luce di ciò che è già passato, di ciò che è già realizzato. Per cui il processo di cui parla Whitehead qui evidentemente è il processo in quanto passa, in quanto sta passando; tutto questo naturalmente richiede dei termini che come capite bene sono diversi, idealmente quantomeno, da quelli del nostro linguaggio comune, perché il nostro linguaggio comune, dice Whitehead, è caricato da tutte queste presupposizioni ontologiche, che in realtà falsificano la comprensione della realtà originale.

Non è un caso che Aristotele abbia generalizzato metafisicamente un'idea di realtà che viene da una certa lingua. Doveva fare così, perché noi parliamo così. L'alternativa sarebbe fondare un linguaggio completamente diverso, ed è cosa che alcuni pensatori hanno cercato di fare, cioè c'è una tradizione in un certo senso occulta che cerca di pensare la realtà in concetti diversi da questi, da questi concetti sostanzialistici, una tradizione occulta che passa per gli stoici, che trova espressione in un certo Leibniz, che si manifesta in Whitehead e poi ancora in Deleuze e di cui io amo fare sempre un esempio che fa un po' ridere. Tratto da un'analisi che apparentemente con tutto questo non ha molto a che fare ma che in realtà, diciamo, ha tutto a che fare. Mi riferisco cioè a quell'analisi molto celebre di Quine, quando parla della traduzione assoluta, citando il termine 'gavagai'. Nell'esperimento mentale di Quine c'è un esploratore che va in un certo posto dell'Africa non meglio identificato e deve tradurre l'espressione indigena 'gavagai', che l'indigeno esprime nel vedere un coniglio. Ovviamente l'esperimento serve a Quine per dire che non c'è la possibilità di traduzione totale perché in realtà noi abbiamo dei presupposti che ci fanno pensare che quando l'indigeno vede il coniglio e dice «gavagai» sta pensando effettivamente che c'è un coniglio che è fatto in un certo modo, che ha dei predicati, per esempio bianco e così via. Mentre noi non lo possiamo sapere, dice Quine, in realtà noi stiamo solo proiettando la nostra idea di realtà sulla sua.

Ma la cosa interessante di tutto questo, di quest'analisi ben nota, è che Quine dice che in realtà noi non possiamo sapere se quando l'indigeno dice «gavagai» non sta pensando in realtà a una apparizione temporale del coniglio o di parti del coniglio. Dice così, più o meno letteralmente. E Quine dicendo così in realtà si lascia sfuggire forse l'elemento più interessante, cioè l'ipotesi che quando l'indigeno dice «gavagai» non sta dicendo «il coniglio», non sta utilizzando una concezione sostanzialistica, è plausibile ipotizzare che l'indigeno stia

dicendo qualcosa che, e questa è la parte ridicola del mio esempio, potrebbe suonare come coniglieggia, cioè nulla ci dice che in realtà questa parola ‘gava-gai’ non stia traducendo un sostantivo, ma stia traducendo un verbo. Un verbo che non è del senso comune nostro, come si dice: io vado, tu prendi, egli ama. Ma è un verbo che esprime la processualità di ciò che noi chiamiamo sostantivi e quindi fa notare in realtà che noi articoliamo in modo sostantivale e quindi sostanziale una realtà che invece in sé può anche ammettere una trasfigurazione lessicale, ma, quello che qui importa, concettuale, categoriale, basata sulla verbalità della realtà, sulla processualità della realtà. Se noi adottassimo questo diverso modo di parlare, ci avvicineremmo forse a quello che Whitehead ha in mente quando parla di processualità, cioè non c’è il coniglio, c’è il coniglieggiare. Cioè, dobbiamo adattare il linguaggio alla nozione di evento e non viceversa, perché anche la parola evento da un certo punto di vista è una reificazione, qualcosa che, in quanto lo nominiamo essere lì, sembra stare lì. Ma questo evidentemente non è ciò che Whitehead ha in mente. Whitehead ha in mente il divenire processuale della realtà che non si lascia descrivere in termini consueti, proprio perché il nostro linguaggio consueto è spontaneamente, ingenuamente sostanzialistico. Per questo in Whitehead c’è tutto questo sforzo di trasformare il linguaggio, che può essere giudicato più o meno riuscito. In effetti ci sono anche dei grossi problemi: quando Whitehead nomina la nozione di oggetto eterno per nominare le forme che ritornano e, con ciò, consentono il riconoscimento degli eventi, rischia evidentemente di trovare una soluzione che sia peggiore del male. Oggetto eterno è un termine che è carico di tutta una metafisica estremamente greve. L’idea di oggetto eterno è la traduzione dell’idea di potenzialità, cioè gli oggetti eterni sono le forme di riconoscimento degli eventi, quindi sono gli elementi che consentono l’attuazione di ciò che si forma.

Tutto questo ci porta all’idea di processualità, il terzo caposaldo che citavo. La processualità nomina appunto questa complessa concezione metafisica che va sotto il nome di filosofia del processo, cioè l’idea del divenire in quanto divenire, cioè pensato nel suo divenire verbale, e adesso pensate sempre al coniglieggia ogni volta che vi cito il divenire, e non alla luce del divenuto. Ora questo divenire, a sua volta, secondo Whitehead non è semplicemente un dato di fatto, va spiegato, ed è qui che ritorna l’idea di relazionismo di cui vi accennavo. Perché la processualità di cui Whitehead parla è la processualità della natura nel suo complesso, ma la natura nel suo complesso non esiste, non c’è, la natura nel suo complesso tutt’al più possiamo dire che si dà, nel senso che se a esserci concretamente sono gli eventi, la natura come fatto generale non è che il darsi degli eventi stessi, ma questi eventi, cioè le entità attuali, non sono delle cose, sono dei processi. Di più, questi processi consistono precisamente nell’interconnessione generale della natura, dal che deriva la conclusione che per Whitehead la relazionalità è l’essenza intrinseca della realtà, nel senso che ogni entità attuale non è una cosa, ma è in qualche modo un nesso di relazione. Perché Whitehead dice: ciò che un’entità attuale è, è il modo in cui diviene, ma il divenire è da pensare in termini di relazione, o meglio presenza, delle altre entità attuali in quella che sta divenendo. Vale a dire che ciò che un’entità attuale è, è il modo con cui tutto il nesso complessivo della realtà si configura in una data singola entità. Ciò assomiglia da un certo punto di vista alla Monadologia leibniziana, ma con la differenza che Whitehead pensa realisticamente questa interconnessione delle entità attuali e questo è il modo in cui Whitehead

traduce speculativamente l'idea di percezione di cui vi ho parlato prima, cioè l'idea che la realtà pensa se stessa. Whitehead pensa realisticamente l'esperienza, cioè, le entità attuali di cui parla Whitehead sono dati dell'esperienza, ma nel genitivo soggettivo di quest'espressione, cioè: l'esperienza che si attua. Esperienza vuol dire percezione nel senso più ampio, cioè non intendiamo percezione nel senso empiristico perché, ovviamente, non è questo. Di qui la possibilità a mio avviso lecita di caratterizzare la filosofia di Whitehead in termini di panesperienzialismo, questo vi dà l'idea della vicinanza e insieme della lontananza di Whitehead da Leibniz.

Panesperienzialismo vuol dire che la realtà nel suo complesso è un insieme di processi d'esperienza, l'entità attuale è la singola istanziazione della generale esperienzialità del mondo. Il divenire in altri termini è qualificato da Whitehead col termine di far esperienza. Ma il far esperienza non è il contemplare, da parte di un soggetto separato, un oggetto a sua volta separato. L'esperienza, dice Whitehead, è il concretere dell'entità attuale in se stessa in quanto esperienza, cioè nel fare esperienza l'entità attuale diventa ciò che è, si realizza, nell'esperire l'entità attuale accede a se stessa e cioè è, dice Whitehead, *causa sui*. Qui chiaramente la nozione di esperienza è una nozione ontologica, cioè la nozione di percezione proposta da Whitehead è una nozione eminentemente ontologica nel senso che è qualcosa che esiste, non è pura contemplazione e non è neanche, comunque, una relazione di senso, è una relazione effettiva, è la realtà in quanto tale. Questo è forse il passaggio speculativamente più arischiato di Whitehead e più desueto o comunque più contestabile dal punto di vista di ciò che noi, credo tutti, intendiamo con percezione, con esperienza. Noi siamo abituati a pensare all'esperienza come alla prerogativa di una mente che come tale contraddistingue forse alcuni tipi di esseri, magari non soltanto gli esseri umani, anche gli essere animati, gli animali, invece in Whitehead esperienza è il nome della realtà in quanto diviene e si automanifesta. Per cui si dice panesperienzialismo precisamente nel senso che in Whitehead l'idea è che la realtà si manifesta a se stessa e quindi l'esperire è manifestare, ma senza che questa manifestazione abbia a che fare ancora con l'idea di separazione tra soggetto e oggetto. Prima c'è l'esperienza, soggetto e oggetto sono effetti dell'esperienza. L'esperienza è la generale relazionalità dell'universo che accade e in quanto tale manifesta l'universo stesso, per cui la totalità dell'universo per Whitehead è il divenire generale che però non c'è in assoluto, ma si dà, si mostra nei suoi componenti, nelle entità attuali stesse. Ripeto, questa è la parte più speculativa.

D'altra parte, è anche vero che questo modo d'intendere l'esperienza è un modo che nella sua radicalità fa i conti col fatto che però l'esperienza è componente essenziale della natura, il che non è che una derivazione dell'idea che l'esperienza non deve essere separata dal suo autore, cioè che non si deve ricadere nell'errore cartesiano, nella separazione delle sostanze. Da un certo punto di vista quella di Whitehead è cioè una derivazione pienamente coerente delle premesse da cui è partito. Per quanto speculativa questa cosa possa sembrare, essa in realtà rappresenta precisamente una generalizzazione metafisica di premesse logico-epistemologiche.

Si è parlato di attualità, potenzialità, processualità, ma c'è un altro elemento. La relazionalità è la struttura della processualità, ma la processualità non è pura relazionalità nel senso di, semplicemente, una rete di interconnes-

sioni. La processualità è comunque l'idea che quello che accade non torna più, la processualità significa per Whitehead vedere che la realtà in quanto diveniente può ripetersi, nel senso che è possibile che dati modelli di realtà possano perdurare, ad esempio i modelli più fisici. La realtà fisica quale noi intendiamo concretamente è per Whitehead un modello di realtà diveniente che però si ripete. Anche se Whitehead ammette che le leggi della fisica possano cambiare, cioè che il mondo possa cambiare, quindi non soltanto le nostre leggi, ma il mondo stesso possa cambiare, però ammette in generale che il mondo fisico è una delle modalità di processo in cui le strutture si ripetono. Però l'idea è questa: non si trova all'inizio l'uniformità come forma più originaria, ma al contrario il processo di irreversibilità. L'uniformità è l'effetto di alcune delle modalità del processo stesso. In questo modo, da un certo punto di vista, la processualità di cui parla Whitehead, oltre a tutto ciò che abbiamo detto, è anche uno dei modelli puramente filosofici più interessanti per pensare l'irreversibilità fisica e quindi non è un caso che, al di là del fatto che Whitehead sia un filosofo speculativo, anche se io spero di aver dato dei motivi per pensare che la sua speculazione non sia campata in aria, questa modellizzazione della processualità irreversibile è stata poi recepita da scienziati come Ilya Prigogine, cioè da gente che lavorava nel campo della fisica e della chimica, non da filosofi, i quali hanno recuperato la filosofia di Whitehead come modello per pensare precisamente quei fenomeni che Prigogine e altri scoprivano, cioè fenomeni di indeterminazione e di creazione di regolarità imprevedute, cioè emergenza di ordine a partire da strutture più semplici che non prevedono come tali questo ordine. Il che è interessante anche dal punto di vista filosofico perché questo implica che queste strutture di ordine superiore, che mostrano livelli di organizzazione effettivi, non possono essere derivati da una struttura più semplice della materia. Cioè, in altre parole, che queste strutture di organizzazione indeterministica hanno delle caratteristiche che non sono derivabili dalle loro parti componenti, non sono riducibili nel senso del riduzionismo fisico, alle basi fisiche della realtà. Cioè c'è una realtà che si manifesta con delle determinate qualità, quelle per esempio dei fenomeni complessi, questa realtà ha delle caratteristiche ontologiche specifiche che non sono derivabili dalla realtà fisica di base. Per cui Prigogine e altri che hanno elaborato questa prospettiva hanno ritenuto che la concezione filosofica di base più adeguata per affrontare questi fenomeni non fosse per esempio il positivismo del '900 di cui tanta parte della fisica è permeata, ma fosse per esempio la filosofia di Whitehead.

Ultimo elemento: la finitudine, la finitezza temporale, che deriva da quello che abbiamo detto, e su cui Whitehead insiste molto, cioè appunto il fatto che la temporalità sia essa stessa contrassegnata dal perire. Whitehead dice *perpetual perishing*, cioè la natura è un perpetuo perire, ciò che deriva da questa idea di passaggio. Un passaggio che non passa, che non passa mai, non è passaggio. Consustanziale all'idea di passaggio così com'è stato descritto da Whitehead è l'idea che il passaggio si esaurisce, cioè che ogni singola entità attuale diviene ciò che è e poi tramanda, per dire così, come dice Whitehead stesso, le proprie determinazioni all'universo che segue. Questo è un modo di pensare la temporalità che naturalmente, come accennavo già prima, noi siamo forse disposti ad attribuire alla temporalità umana in quanto contrassegnata dalla mortalità – Hegel, Heidegger – e che Whitehead invece attribuisce alla realtà in quanto tale, pensando quindi una concezione di temporalità non come

immagine mobile dell'eternità, come dice Platone, quindi come un'immagine sbiadita dell'eternità, ma una realtà in cui la temporalità assume la sua valenza più pregnante. Per questo la temporalità in Whitehead, in quanto forma del processo, è la cifra ontologica della realtà stessa, proprio in quanto la realtà è contrassegnata da questa intrinseca finitudine che non deve essere comparata ad una struttura migliore, più perfetta, che sarebbe l'eternità, in quanto quest'eternità come tale non si dà. Per cui quando Whitehead parla di oggetti eterni non parla di oggetti che esistono per sempre, ma parla di oggetti che non hanno una caratteristica processuale. Direbbe Heidegger che anche gli oggetti eterni sono pensati in base al loro senso temporale. Gli oggetti eterni, ovvero gli oggetti nel senso del riconoscimento, sono ciò che sono precisamente perché ritornano e quindi non sono inseriti nel processo, ma sono la manifestazione del processo. Di qui per concludere in due parole direi che la concezione della realtà di Whitehead è duale senza essere dualistica, cioè si basa sull'idea che ci siano le entità attuali e le loro manifestazioni, cioè i loro nessi intrinseci strutturali che sono gli oggetti, che sono però da pensare nella loro complementarità e non nella loro opposizione. Sicché la filosofia di Whitehead non è né dualistica, né monistica, è difficile da trovare un termine che riassume questa posizione, ma certamente manifesta un'idea di dualità, nel senso di complementarità, tutto ciò che esiste è in natura, ma la natura è qualcosa di più complesso di quanto il naturalismo scientifico ci induca a pensare.